



**100  
PASSI  
VERSO  
IL 21 MARZO**

Pubblicazione a cura di

**Libera**

**Associazioni nomi e numeri contro le Mafie**

**Coordinamento Provinciale di Foggia**

e

**Centro di Servizio al Volontariato di Foggia**

Via L. Rovelli, 48 - 71122 Foggia

tel. e fax 0881 747103

[info@csvfoggia.it](mailto:info@csvfoggia.it)

[www.csvfoggia.it](http://www.csvfoggia.it)

con il sostegno di

**Fondazione dei Monti Uniti di Foggia**

Sede Amm.va: Via F. Valentini Vista, 1 - 71121 Foggia

tel. e fax 0881 712182

Sede Legale: Via Arpi, 152 - 71121 Foggia

[info@fondazionemontiunitifoggia.it](mailto:info@fondazionemontiunitifoggia.it)

[www.fondazionemontiunitifoggia.it](http://www.fondazionemontiunitifoggia.it)

Foto di

Giuseppe Formiglio

Francesca De Rosa



## **Sommario**

**Una pubblicazione per non dimenticare ....p.4**

Aldo Ligustro, Presidente Fondazione dei Monti Uniti di Foggia

**Foggia, Puglia.**

**Per combattere il silenzio, per una nuova resistenza ....p.6**

Daniela Marcone

Vicepresidente nazionale e referente del Settore Memoria di Libera

**Spezzare la “dipendenza dalla mafia”  
sviluppando la legalità del noi ....p.12**

Giuseppe Gatti

Sostituto Procuratore Direzione Distrettuale Antimafia di Bari

**I termini della questione.**

**Un intervento su mafia e territorio. Le parole ....p.21**

Roberto Lavanna, Sociologo

**Le mafie a Foggia e dintorni ....p.26**

**La società foggiana ....p.27**

**La mafia garganica ....p.35**

**Cerignola**

**(Territorio di Cerignola, Orta Nova e Trinitapoli) ....p.43**

**San Severo ....p.45**

**Conclusione ....p.46**

**Bibliografia ....p.47**

Antonio Nicola Pezzuto, Giornalista

*Il fenomeno Mafie nel foggiano  
e la nuova 'resistenza'*

**100  
PASSI  
VERSO  
IL 21 MARZO**

## **Una pubblicazione per non dimenticare**

*Aldo Ligustro*

*Presidente Fondazione dei Monti Uniti di Foggia*

Il sostegno alla pubblicazione di questo volume costituisce una delle principali iniziative con cui la Fondazione dei Monti Uniti di Foggia ha inteso contribuire alla realizzazione della Giornata della Memoria e dell'impegno, organizzata ogni anno da Libera (l'associazione fondata da don Ciotti), in ricordo delle vittime innocenti delle mafie che, per la prima volta, si terrà a Foggia, il 21 marzo prossimo. È un evento di grande rilievo, che non potevamo mancare di onorare.

Come è stato sottolineato con forza anche dalla stampa (v., ad esempio, Filippo Santigliano, "Costruire con i giovani la rivoluzione culturale", nella Gazzetta del Mezzogiorno dell'11 gennaio 2018), la scelta della nostra città è importante e significativa per richiamare l'attenzione sulle emergenze legate alla sicurezza del territorio di Capitanata; emergenze drammaticamente riesplse in seguito alla strage dell'agosto scorso, con la morte di quattro persone, per mano della mafia garganica, tra cui due inermi cittadini, due fratelli, estranei agli ambienti criminali, "colpevoli" solo di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Al di là del singolo episodio, il fenomeno della criminalità organizzata nel nostro territorio è particolarmente grave e pericoloso a causa della presenza di ben tre organizzazioni di stampo mafioso (la mafia foggiana, la mafia garganica e quella cerignolana), la cui esistenza è già giudizialmente accertata e tuttavia poco conosciuta.

Eppure, per contrastare efficacemente la mafia non è sufficiente l'impegno di forze dell'ordine e magistrati, ma è necessario agire a un livello più ampio e profondo, diffondendo nelle coscienze di tutti la consapevolezza della sua pericolosità, contrapponendovi la cultura e la pratica della legalità. È, insomma, dal cambiamento culturale che occorre partire. Esattamente da questo assunto muovono le accurate testimonianze di Daniela Marcone (vice Presidente di Libera) e di Giuseppe Gatti (Sostituto Procuratore della Direzione Dipartimentale Antimafia di Bari), che aprono questo volume, così come l'indagine dedicata alla complessa realtà delle mafie di "Foggia e dintorni" del giornalista Antonio Nicola Pezzuto e quella di Roberto Lavanna (sociologo e

membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione).

Per questa “rivoluzione culturale” dobbiamo affidarci soprattutto ai giovani, protagonisti del futuro. Pertanto, cercheremo di diffondere al massimo quest’opera tra gli studenti delle scuole e dell’Università. Né si tratterà di un’azione isolata, occasionalmente legata all’appuntamento del prossimo 21 marzo. Al contrario, la Fondazione ha deciso di stimolare un impegno costante nello studio della criminalità organizzata operante nella Capitanata e una riflessione pubblica su tale fenomeno. A tal fine, essa ha istituito un premio di laurea destinato, con cadenza annuale, ai laureati dell’Università di Foggia che abbiano discusso una tesi in materia.

Il premio è dedicato alla memoria di Francesco Marcone, ma è volto ad onorare la memoria di tutti coloro che, come lui, sono caduti per mano della mafia e della criminalità nella coraggiosa difesa della legalità e dell’onestà. Fa piacere sottolineare l’incondizionato sostegno assicurato alla realizzazione di questo progetto da parte dell’Università di Foggia, dal canto suo da sempre impegnata a favore della legalità, e anche oggi artefice di molteplici iniziative in vista dell’appuntamento del 21 marzo.

Del resto, è indispensabile l’alleanza tra tutti gli attori sociali e istituzionali del territorio per sviluppare quello che il Procuratore Giuseppe Gatti definisce in questo volume “la legalità del Noi”, vero antidoto contro mafia e criminalità.



**Foggia, Puglia.**

**Per combattere il silenzio, per una nuova resistenza**

*Daniela Marcone*

*Vicepresidente nazionale e referente*

*del Settore Memoria di Libera*





Dopo dieci anni la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie torna in Puglia. Questa volta nella mia terra, Foggia. Non è una terra di Santi e di Eroi ma vi è vissuta da sempre la mia famiglia ed è stata tanto amata da mio padre. È la stessa terra in cui è stato ucciso, e come lui Giovanni Panunzio, Matteo Di Candia, Hyso Telharaj e tanti altri.

Fin da bambina ho vissuto il dolore per lo scempio dei boschi del Gargano, bruciati dolosamente per far spazio ad una lottizzazione selvaggia di una montagna che doveva restare libera.

Quando accadde il primo episodio eclatante all'interno di una aggressiva guerra tra clan, la cosiddetta "strage del Bacardi" che prende il nome dal locale in cui fu compiuta, era il 1986 ed io, per età anagrafica e per il silenzio in cui si vivevano certi episodi, non ne seppi nulla. Nelle nostre case non si parlava di una mafia locale, come se quest'ultima non esistesse, la mafia era quella siciliana che poi nel 1992 esprime un picco assoluto di violenza con le stragi di Capaci e di Via D'Amelio.

Eppure, in quel terribile 1992 che cambiò le sorti dell'Italia, si sparava e si uccideva anche a Foggia: il costruttore Giovanni Panunzio fu ucciso il 6 novembre per essersi opposto al racket delle estorsioni. Era evidente che la criminalità nella mia città si stava organizzando al meglio ma quando nel 1995 fu ucciso mio padre, nel portone della nostra abitazione di famiglia, ed uno dei due poliziotti accorsi sul posto mi disse che era stato ucciso dalla "mafia", io mi chiesi cosa avessimo a che fare noi con la mafia, perché una persona corretta e pulita come mio padre era entrato nel mirino di questa criminalità che non conoscevo affatto. Nei giorni successivi mi dissero che l'esecutore materiale dell'omicidio di mio padre era venuto sicuramente da fuori, un sicario mercenario, come se i nostri clan non fossero capaci di proporre manovalanza di questo tipo. Era il sentore degli amici di famiglia, non certo della magistratura che, senza alcuna motivazione concreta, iniziò a compiere indagini sistematiche solo dopo otto lunghi mesi, sottovalutando la morte di papà e lasciandoci nell'incertezza assoluta.

Otto mesi in cui avevamo sentito morire la speranza. Negli anni successivi vivemmo a Foggia due guerre di mafia sanguinose, in cui furono uccisi molti pregiudicati appartenenti a clan rivali ma anche cittadini innocenti, come Matteo Di Candia, ucciso perché trovato nella traiettoria di colpi diretti ad altri. Stava festeggiando il suo onomastico con gli amici, nella sua città.

La comunità ha però vissuto tutto ciò come se accadesse in un altro territorio, la logica del “finché si uccidono tra di loro va tutto bene” era talmente diffusa che la percezione della presenza di una mafia organizzata e sanguinaria era molto limitata.

Chi di noi ha vissuto in questo contesto la tragica esperienza di avere un proprio familiare ucciso in questa mattanza, che non perdonava chi si opponeva, ha anche vissuto la devastante sensazione che queste morti erano del tutto casuali, come minuscole pietre che scomparivano sotto la superficie liquida dell’indifferenza. Le hanno chiamate mafie liquide: per me sono state più solide del macigno più pesante.

Con gli anni la percezione è cambiata, ma ci è voluto molto tempo, troppo. Nonostante l’impegno della magistratura e delle forze dell’ordine operanti a livello locale, le mafie del foggiano non riuscivano ad evidenziarsi per la loro pericolosità a livello nazionale, venivano fortemente sottovalutate, considerate mafie minori o derivazioni della Sacra Corona Unita. Ho scritto mafie perché nel foggiano si contano almeno tre gruppi organizzati: nel capoluogo, a Cerignola e nel Gargano. La mafia del Gargano, derubricata a faida tra pastori per decenni, ha mietuto, solo nel 2017, diciassette morti e due casi di “lupara bianca”, di cui due innocenti assolutamente estranei ai clan perennemente in guerra tra loro: i fratelli Luigi ed Aurelio Luciani di San Marco in Lamis. Stavano lavorando la loro terra sotto il sole di agosto quando sono stati rincorsi ed uccisi senza pietà, perché testimoni scomodi.

Queste morti innocenti hanno acceso riflettori potenti sulle mafie della mia terra e ci siamo detti che la decisione di celebrare a Foggia la Giornata della memoria e dell’Impegno, presa già a maggio scorso, era quanto mai opportuna. La sottovalutazione decennale della situazione criminale del foggiano ha fatto sì che le mafie locali prosperassero, che stringessero, indisturbate, accordi con altre organizzazioni mantenendo sempre un’autonomia ferrea, riducendo all’essenziale ogni forma di ritualità al fine di mimetizzarsi ma mantenendo sempre più forte il legame familistico che garantiva il senso di appartenenza e la possibilità di “governare” pezzi sempre più vasti di territorio. La capacità di intimidazione di queste mafie senza pentiti ha imposto un clima grave di omertà che le rende impenetrabili.

Nell’ultima relazione della Direzione nazionale antimafia viene sottolineato che “la chiave di lettura della denunciata impenetrabilità della mafia foggiana potrebbe rinvenirsi nella stessa condizione di in-

timidazione che induce la popolazione all'omertà, la qual cosa, però, sarebbe particolarmente grave in quanto, se l'omertà del singolo cittadino risulta difficilmente condivisibile, assolutamente inaccettabile è un simile atteggiamento da parte di istituzioni pubbliche, la cui immagine e condotta si pone come esempio per la comunità. Questo concetto, espresso da una autorevole fonte, può far comprendere la gravità della situazione.

Ecco perché Libera ha scelto Foggia come luogo in cui celebrare la giornata della Memoria e dell'Impegno: per raccontare le mafie del foggiano e la loro radicata pericolosità, per raccontare le vittime innocenti che per troppo tempo sono state considerate come vittime di serie B perché uccise da una mafia sconosciuta. Ma anche per essere al fianco di chi si oppone alle mafie quotidianamente in questa terra, come le cooperative sociali che gestiscono terreni confiscati alle mafie a Cerignola, le donne e gli uomini delle istituzioni che ce la mettono tutta, gli imprenditori che con coraggio denunciano le estorsioni, ma anche gruppi di volontari che provano a contrapporre alla gravità di quanto accade progettualità che negli anni hanno prodotto faticosi cambiamenti.

La Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie ha la capacità di portare energie nuove ad un territorio che appare fermo e stanco, stanando le tante storie di resilienza quotidiana, rafforzando percorsi di antimafia già esistenti ed incoraggiandone la nascita di nuovi, creando quel sentimento di speranza e di amore per il luogo in cui si vive che può portare, anche nei luoghi maggiormente compromessi, la voglia di farcela e di poter affermare, in un giorno non molto lontano e con tutta la forza che abbiamo, che "qui la mafia ha perso!"

## Il 21 marzo

Replicando la “formula” adottata negli ultimi due anni, prima a Messina, e lo scorso anno a Locri, Foggia sarà il 21 marzo la “piazza” principale, ma simultaneamente, in migliaia di luoghi d’Italia, dell’Europa e dell’ America Latina, la Giornata della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie verrà vissuta attraverso la lettura dei nomi delle vittime e, di seguito, con momenti di riflessione e approfondimento. Insieme per ricordare le oltre 900 vittime innocenti delle mafie con la lettura dei loro nomi e per farsi portavoce di una richiesta di verità e giustizia. A sottolineare - non solo simbolicamente - che per contrastare le mafie e la corruzione occorre sì il grande impegno delle forze di polizia e di molti magistrati, ma prima ancora occorre diventare una comunità solidale e corresponsabile, che faccia del “noi” non solo una parola, ma un crocevia di bisogni, desideri e speranze.

Volti di un Paese magari imperfetto, ma pulito e operoso, che non si limita a constatare ciò che non va, ma si mette in gioco per farlo andare.





***Spezzare la “dipendenza dalla mafia”  
sviluppando la legalità del Noi***

*Giuseppe Gatti  
Sostituto Procuratore  
Direzione Distrettuale Antimafia, Bari*



Quando si parla di attività di contrasto alla mafia lo si deve fare anche in termini di impegno sul fronte della legalità. Ed è dal cambiamento culturale che occorre partire. Il contrasto investigativo, di tipo prevalentemente repressivo, senza la prevenzione e la promozione del cambiamento culturale, può fare ben poco. Per questo, è importante mettere in comune le esperienze. Io con questo mio contributo voglio dare un pezzetto della mia, quella di chi lavora insieme ai carabinieri e ai poliziotti, di chi va nei tribunali, nei luoghi degli omicidi e vede il sangue. Però è un pezzetto di verità ed è la “verità giudiziaria”, che può arricchirsi con quanto si riesce a vedere da un’altra postazione, che non è meno importante della mia. Anche per questo motivo, mi piace la Giornata della Memoria, il 21 marzo. La memoria è prima di tutto conoscenza, perché non si può memorizzare una cosa che non si conosce; prima si acquisisce l’informazione e poi si elabora il ricordo. Ma la conoscenza è frutto di relazione e di dialogo, la vera conoscenza è una “conoscenza condivisa”; fare memoria significa poi tramandare questa conoscenza.

### **“Società Foggiana”, questa sconosciuta.**

Quando sono arrivato dalla Procura di Urbino a Foggia era il 2002. Sapevo che erano realtà diverse, ma non potevo immaginare cosa vi avrei trovato; non avevo minimamente idea di quella che potesse essere la città, di quanto potesse essere complicata la situazione, soprattutto quando ho iniziato ad occuparmi di mafia, dal 2006.

Sono pugliese, barese. Ho lavorato ad Urbino per qualche anno ma sono vissuto in Puglia, eppure di Foggia, fino a quando non me ne sono occupato da magistrato, ne sapevo poco. Conoscevo poco le realtà dal punto di vista della situazione del territorio, con riferimento alla criminalità. La verità è che, in generale, c’è sempre stata una profonda e generale disattenzione e, di conseguenza, una difficoltà a far conoscere questa realtà, prima di tutto alle persone che ci vivono e che ci lavorano, e poi di portare questa consapevolezza fuori.

Oggi, in questo momento storico, stanno succedendo delle cose particolari, alcune molto brutte, altre anche belle, come la Giornata della Memoria che Libera ha deciso di organizzare a Foggia. Penso che siamo di fronte ad un momento in cui ciascuno è chiamato a rispondere a questa sfida, che chiama in causa il Noi. Ed è una sfida che si può vincere solo se siamo capaci di costruirlo questo Noi. Proprio in una logica di

“crescere insieme”, di aiutarci a costruire un progetto di cambiamento penso sia utile fornire qualche coordinata su questa mafia.

## **Le caratteristiche della mafia foggiana.**

Lavorando a Bari ho potuto fare il confronto tra la mafia barese e quella foggiana, poiché ho una prospettiva di distretto interprovinciale, e devo dire che è profondamente diversa la situazione. A Bari abbiamo una criminalità organizzata capillarmente presente nei quartieri, ma ci sono anche molti collaboratori di giustizia. Il vincolo mafioso regge fin quando conviene, ma appena scatta qualche arresto, appena c'è qualche intervento forte si cede subito, si è disposti subito a collaborare. Ci sono tanti clan che nascono e che poi spariscono, altri che si affacciano. Insomma, un'estrema volubilità, un fenomeno sicuramente effervescente, ma non compatto, che non è profondamente strutturato e non è radicalmente incardinato al contesto territoriale. È un fenomeno che vive un po' a seconda delle stagioni.

La mafia foggiana è tutta un'altra cosa: è strutturata, radicalmente incardinata nel territorio. Una mafia che non guarda solo al suo quartiere, come avviene prevalentemente per la realtà barese. Essa stabilisce delle interconnessioni e si relaziona sia al suo interno - i clan della montagna interagiscono con quelli della pianura - sia con altre mafie e, quindi, ha anche una proiezione nazionale e internazionale. Storicamente la mafia dauna si articola in tre poli: la mafia foggiana, la mafia cerignolana e la mafia garganica. La cosa significativa di queste organizzazioni, a conferma del loro carattere strutturato, è che sostanzialmente i boss di ieri, nella maggior parte dei casi, continuano ancora ad essere i boss di oggi.

C'è quindi una continuità nel fenomeno mafioso e la ricorrenza dei soliti nomi conferma sempre questa caratteristica. Abbiamo detto che si sente parlare poco di queste mafie, ma fortunatamente la Direzione Nazionale Antimafia, nella sua relazione periodica, già da parecchio tempo parla della criminalità organizzata foggiana come di una vera e propria emergenza nazionale. E Franco Roberti, il procuratore nazionale antimafia, sempre più chiaramente, quando va in giro, a proposito della mafia foggiana, parla di “quarta mafia”, come a dire che si tratta, in questo momento, della mafia più significativa dopo quelle storiche.



## Il “binomio vincente” della “società”.

Cosa ha reso forte questa mafia? Secondo la mia opinione, alla luce dei dodici anni di lavoro sul campo, la forza di questa criminalità organizzata sta soprattutto nella capacità di sviluppare quello che io definisco un “binomio vincente”: è una mafia che sa coniugare molto bene la tradizione con la modernità. Questa è la sua forza, cioè avere delle radici molto solide, ancorate al passato e alla tradizione e saper guardare avanti. Qual è la tradizione di questa mafia? Quando parlo di tradizione mi riferisco alle “mafie storiche” e la sua storia si intreccia per esempio a quella della ‘ndrangheta: negli anni ’90 alcuni importanti latitanti ‘ndranghetisti erano nascosti nel Gargano e questo ha consentito ai boss foggiani e garganici di entrare in contatto con loro e di sviluppare una formazione ideologica e culturale profondamente mafiosa.

Quando si parla di ‘ndrangheta, la caratteristica principale che la mafia foggiana ha acquisito è quella del “familismo mafioso”; a Foggia, molto spesso, il vincolo di sangue e il vincolo di mafia sono la stessa cosa. Normalmente si entra nell’organizzazione mafiosa perché si fa il cosiddetto “battesimo”, oppure si va avanti con i gradi perché si fa il cosiddetto “innalzamento”, che è anche questa una specie di cerimonia, con una sua liturgia. Normalmente le liturgie religiose si fanno in chiesa; i mafiosi, invece, le fanno nel carcere, che in quel contesto diventa una sorta di luogo di culto. Che cosa segna il battesimo? Segna un passaggio: in questo caso il mafioso ripudia solennemente la sua appartenenza alla famiglia di origine, quella biologica, in favore della nuova famiglia mafiosa per la quale saranno disposti a tutto. L’affiliazione segna, quindi, un passaggio di appartenenza, dalla famiglia di mamma e papà alla famiglia mafiosa.

In Capitanata non si fanno le affiliazioni perché non c’è nessun salto di appartenenza da fare; tra la famiglia biologica e quella mafiosa non c’è differenza e quindi non si fanno le affiliazioni. C’è in tutto questo una scelta strategica, geniale, perché dal nostro punto di vista, quello probatorio, il fatto che quest’organizzazione non faccia le affiliazioni crea numerosi problemi. Quando si va in un processo di mafia e si può documentare, magari perché è stato ripreso con le intercettazioni o lo ha riferito un collaboratore, che una persona, in un determinato giorno, è stata protagonista di un rito di affiliazione, si è in possesso di un elemento estremamente compromettente per l’imputato. Non avere a disposizione questo elemento, perché la regola qui va nel senso con-

trario, diventa per gli investigatori un motivo di estrema complicazione nella prova, e i mafiosi hanno fatto una tale scelta proprio in questa logica.

In un recente processo di mafia ricordo ancora che un avvocato chiese a un collaboratore del foggiano “Raccontaci com’è avvenuto il tuo ingresso nell’associazione, chi c’era al rito di affiliazione, dove l’hai fatto...?”. Ebbene, la risposta fu molto chiara: “Avvocato, ma voi non l’avete capito: qua a Foggia non ci sono le affiliazioni, la mafia è la mia famiglia”. Questa dimensione del familismo poi la vediamo anche in altri processi, dove si incrociano mamme, zii che instillano nei figli la vendetta come vera e propria missione educativa. C’è stato un processo di mafia garganica terribile, in cui il figlio maschio, a cui avevano ammazzato il padre, viene cresciuto dalla famiglia con il culto della vendetta. La sua missione sarà quella di sterminare i membri del clan rivale, per vendicare suo padre. Lui crescendo diventerà un killer spietato, con alle spalle un ergastolo e, verosimilmente, una profonda devastazione psicologica. Ci sono poi i boss che invecchiano e quando si preoccupano dell’eredità non pensano ai beni, alla macchina, alla casa: il problema è il “bastone del comando”, a quale figlio lasciarlo. C’è molto questo senso della famiglia.

## **La ferocia come carattere distintivo.**

Un altro aspetto molto forte, sempre legato alla tradizione, rievoca la Camorra, non una qualunque, ma quella “Cutoliana” ed è la ferocia. La Nuova Camorra Organizzata con Raffaele Cutolo era famosa per la ferocia spregiudicata. Le mafie del foggiano hanno preso dalla tradizione anche questo pezzetto, questo brutto aspetto della storia delle mafie tradizionali. La nuova camorra pugliese, che era l’organizzazione che Cutolo ha cercato di creare in Puglia per estendere l’egemonia della nuova camorra organizzata, venne istituita nel 1979 a Lucera, all’hotel Florio. C’erano tanti personaggi, tra cui Raffaele Cutolo e anche alcuni soggetti che poi sono stati protagonisti nella storia mafiosa foggiana. Cutolo voleva spostare con la nuova camorra pugliese il controllo delle rotte dal Tirreno all’Adriatico, con l’aiuto dei foggiani. Voleva far nascere un’organizzazione che avrebbe dovuto assicurare il monopolio dei traffici trans-adriatici alla camorra e, quindi, lo spostamento delle rotte del crimine internazionale, legato in quel momento al contrabbando, dal Tirreno all’Adriatico. Foggia e i suoi boss entravano così in

gioco in scenari di politica internazionale mafiosa e questo ci fa capire quanto, già nel 1979, la questione foggiana fosse centrale. Non solo. Quando si parla di ferocia spregiudicata, il collegamento va alla “strage del Bacardi”. Il 1 maggio 1986 tre persone fecero irruzione in un circolo privato foggiano e fu un massacro, morirono anche persone che non c’entravano niente: si sparò all’impazzata.

Quel giorno, per quanto riguarda la ricostruzione storica delle mafie pugliesi, finì definitivamente il tentativo di Giuseppe Rogoli di portare la Sacra Corona Unita in terra di Foggia. Con il bagno di sangue della “strage del Bacardi” venne dichiarato estinto il clan Laviano, che era la propaggine di Rogoli: da quel momento in poi la mafia foggiana è diventata tutta un’altra storia; altra cosa rispetto alla Sacra Corona Unita.

Sempre sulla ferocia spregiudicata, c’è stato uno studio che ha fatto l’Istituto di medicina legale dell’Università di Foggia. È emerso che l’80% dei morti ammazzati nell’area garganica aveva come caratteristica la mancanza o la perdita di identità: puntualmente il volto era sfigurato, perché era stato fatto esplodere, con un fucile a canne mozze, un colpo a distanza ravvicinata che aveva cancellato completamente quelli che erano i tratti somatici della persona.

Qual è il senso di quest’operazione? Ritorniamo alla memoria.

## **La mafia foggiana ferisce la “memoria”.**

L’obiettivo della mafia che agisce con queste modalità è quella di “cancellare” l’avversario; colpirlo così forte da non volerlo semplicemente togliere di mezzo, ma azzerarlo completamente, come se non fosse mai venuto al mondo. Cancellando e sfigurando il volto si vuole negare la possibilità di conservare la memoria di questa persona. Si decide di cancellare il viso di una persona per impedire che i cari possano in qualche modo conservarne il ricordo. La stessa ferocia si manifesta anche quando si fanno sparire i cadaveri dei morti ammazzati.

Nel 2009 abbiamo trovato nella Grava di Zazzano, a San Marco in Lamis, un “cimitero di mafia”. Non lo sa nessuno, ma se fosse successo a Palermo forse ne staremmo a parlare ancora oggi. La “lupara bianca”, il “far sparire il corpo”, non dare la salma alla famiglia era anche nell’antichità, nella tragedia greca, la forma più crudele con cui si poteva esprimere l’odio verso un avversario.

## **Caratteristiche sociologiche e geo-morfologiche della “società”.**

La gravità del fenomeno mafioso in queste terre viene ulteriormente dalla morfologia del territorio. Ci sono, quindi, dati di tipo sociologico e geo-morfologico: un territorio complicato, con pianure e distese sconfiniate, dove tante volte non prendono i cellulari. Ci sono montagne, cave, i nascondigli e la Foresta Umbra, con punti in cui non c'è il sole e anche di giorno bisogna andare con la torcia elettrica. Ci sono le coste garganiche, molto frastagliate, piene di insenature alte e difficilissime da raggiungere. Ebbene, questo contesto va ulteriormente a complicare il discorso, rende estremamente difficile il controllo da parte delle forze dell'ordine, la possibilità di intervenire tempestivamente, nel momento in cui avvengono le situazioni. Favorisce i traffici trans-adriatici, con l'arrivo di tonnellate di droga leggera di provenienza albanese. Tutto questo ha portato alla strutturazione di un contesto dove il sistema mafioso si è radicato profondamente, passando pericolosamente da una condizione di omertà generalizzata e assoluta, fondata sulla paura e sul terrore, ad un modello in cui la presenza mafiosa viene, in qualche modo, vissuta come una realtà con cui si deve imparare a convivere.

## **La mafia come abitudine pericolosa.**

Oggi l'imprenditore, sempre di più, non aspetta che il mafioso chieda il pizzo: è lui che va a pagare. In una vicenda è addirittura successo che l'organizzazione abbia creato un consorzio per fatturare l'estorsione all'imprenditore e quest'ultimo si sia in qualche modo compiaciuto di questa attenzione dell'organizzazione, perché in questo modo lui, paradossalmente, andava a pagare l'estorsione nella legalità. Questo dà l'idea di quanto si stia normalizzando questa situazione, di quanto si pensi, in alcuni territori del foggiano, che l'unica forma di vita possibile sia questa. Del resto, nel linguaggio comune, il pizzo è il “mettersi in regola”; l'effetto del pizzo è “stare tranquilli”. C'è una regola, c'è un'entità, quella mafiosa, che sempre più si propone in termini alternativi a quelli dello Stato, come garante di benessere, di pacifica convivenza. “Mettiti in regola perché la regola è questa se vuoi stare tranquillo”. Il pizzo diventa, così, una tassa di sovranità che il cittadino riconosce all'organizzazione mafiosa.

In realtà, queste organizzazioni i soldi li fanno con la droga, ma l'e-

storsione serve ad affermare proprio il riconoscimento di una sovranità. Ecco, oggi gli investigatori devono fare i conti con questa realtà che è estremamente impegnativa: a Foggia nessuno denuncia estorsioni mafiose, e quei pochi che lo fanno puntualmente ritrattano. Non ci sono collaboratori di giustizia dal 2007 ad oggi e quelle poche persone che ci hanno provato sono state abbandonate dalla famiglia, per cui hanno subito fatto marcia indietro.

Anni fa si cercava un famoso latitante del Gargano, inserito tra i trenta più pericolosi d'Italia, sul promontorio. Vennero i cacciatori di Calabria, di Sardegna, ci fu un dispiegamento di forze dell'ordine incredibile. Si venne poi a scoprire che questa persona aveva partecipato ad una festa di prima comunione a Foggia, con la famiglia, protetta da un'altra organizzazione foggiana, e di questo nessuno ha fatto mai sapere nulla. È stata una scoperta che è venuta fuori solo successivamente nel corso delle indagini.

In un'altra operazione antimafia è emerso che gli esercenti, i baristi, prima di aprire la propria attività, il proprio esercizio commerciale, dovevano chiedere l'autorizzazione al boss invece che al comune.

## **La dipendenza mafiosa.**

Siamo davanti a un fenomeno che ci porta a ragionare sempre più in chiave di dipendenza, come quella dell'alcolista, del tossicomane, esiste anche la dipendenza mafiosa. Si arriva ad aver bisogno della mafia per risolvere i piccoli e grandi problemi della vita: se ti rubano la macchina, sai come puoi riaverla subito indietro; se qualcuno non ti paga il dovuto sai come poter recuperare subito quel credito; se c'è un balordo che infastidisce te o un tuo parente, sai come farlo desistere subito. L'organizzazione mafiosa diventa in questo modo una sorta di agenzia di servizi che ti risolve i problemi, che mette le cose a posto: si stratta di un inganno terribile perché non ci si rende conto che la protezione mafiosa è solo una grande prigione dove la gente incatena la propria libertà.

L'ultimo dato che voglio lasciare rispetto alla "tradizione" della mafia locale deve far riflettere: noi all'antimafia di Bari abbiamo fatto un conto, dal 1978 ad oggi ci sono stati circa 300 fatti di sangue su questa provincia, legati alla dinamica mafiosa. Ebbene, su questi 300 omicidi abbiamo l'80% di casi irrisolti.

## **Una moderna rete mafiosa.**

C'è, infine, da affrontare il tema della modernità. L'organizzazione è militare, compatta, feroce, salda sul territorio, ma, allo stesso modo, interagisce e ragiona con la logica della rete, quindi, fa alleanze. C'è l'alleanza dei clan della montagna con quelli della città; l'alleanza con i Casalesi per quanto riguarda il traffico dei rifiuti; le operazioni di infiltrazione nei vari settori nevralgici dell'economia, nel mondo dell'agricoltura: la cosiddetta "agromafia foggiana". Alcune indagini hanno dimostrato le infiltrazioni della mafia foggiana nel vitivinicolo, addirittura il coinvolgimento nelle imprese del nord Italia. E poi le infiltrazioni nel settore del pomodoro, nel settore del grano; l'aggressione al turismo, altro grande polo dell'economia, per non parlare dell'edilizia, dove oramai sono storiche oltre che documentate anche dalla recentissima "indagine Corona", già riconosciuta in via definitiva dalla Corte di Cassazione, le estorsioni ai grandi circuiti dell'imprenditoria edile del foggiano.

Quindi è una mafia che ha una capacità di guardare oltre, di cercare di aprirsi, per esempio al narcotraffico internazionale con le organizzazioni straniere. È una mafia che sta crescendo, che sta facendo importantissimi salti di qualità, che si sta sempre più caratterizzando come "mafia degli affari" e che sta cercando di ampliare i propri orizzonti.

Per tutti questi motivi diventa un'esigenza comune spezzare la "dipendenza dalla mafia" diffusa in Capitanata e colmare il vuoto di comunità, sviluppando la legalità del Noi. Quel Noi che deve diventare la nostra comune battaglia e che può partire così, semplicemente, anche da questo nostro incontro.

## ***I termini della questione.***

### ***Un intervento su mafia e territorio. Le parole***

*Roberto Lavanna, Sociologo*

Parlare oggi di mafia e di cultura mafiosa, significa parlare di noi stessi, di una cultura che disprezza i diritti civili e sociali delle persone, impone la legge del più forte, nega cittadinanza alle differenze. L'immaginario mafioso è certamente il lato più scuro della nostra società.

Il codice penale italiano dal 1982 con il 416 bis istituisce il reato di "associazione a delinquere di tipo mafioso": "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per se o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a se o ad altri in occasione di consultazioni elettorali".

Il 'controllo del territorio' è l'elemento che contraddistingue nelle parole del legislatore la specificità della mafia, pur nella crescente contraddizione tra radicamento sociale e sfera transnazionale delle attività mafiose.

I requisiti che caratterizzano le organizzazioni mafiose sono (cfr. N. Dalla Chiesa):

- la legittimità di cui godono presso i cittadini;
- l'invisibilità materiale, ovvero la negazione da parte dell'opinione pubblica dell'esistenza e della forza della mafia;
- l'invisibilità concettuale quella che confonde il fenomeno mafioso con l'illegalità diffusa (corruzione, clientelismo, evasione fiscale, ...);
- l'espansività in settori nuovi dell'economia legale e illegale e in territori non a tradizionale presenza mafiosa;
- l'impunità di cui gode rispetto alle leggi dello stato.

La mafia non è solo una 'pratica sociale', non è solo un comportamento individuale e/o collettivo, non c'è un fenomeno mafioso senza la mafia. La mafia è individuata ordinariamente nelle organizzazioni criminali di una consistente rilevanza: cosa nostra in Sicilia, la camorra o sistema in Campania, la 'ndrangheta in Calabria, la sacra corona

unita in Puglia e ancora, nelle stidde nuovamente in Sicilia, in mafia capitale a Roma e nella società nuovamente in Puglia, qui nel foggiano.

E l'antimafia? c'è forse una sottovalutazione delle azioni collettive che hanno portato negli ultimi anni a profonde trasformazioni nella lotta alla criminalità organizzata perché le luci della ribalta sono puntate sulle azioni di forze dell'ordine e magistratura con un carattere narrativo di tipo repressivo e poliziesco.

Minore attenzione è certamente riservata alle molteplici manifestazioni di antimafia sociale che contribuiscono ad indebolire le condizioni di mafiosità della società italiana. L'istituzionalizzazione di alcune iniziative importanti di antimafia sociale avvengono grazie alla spinta dal basso dei movimenti: uso sociale dei beni confiscati, educazione alla legalità nelle scuole, associazionismo anti-racket, sostegno alle vittime e ai loro familiari. La spinta dal basso fa in modo che le istituzioni si avviino a legittimare e formalizzare quanto avvenuto sul terreno.

L'antimafia sociale indica ogni azione collettiva tesa al contrasto del fenomeno mafioso che intenda agire non sul piano della repressione criminale, ma sul piano della promozione di una cultura e di una organizzazione sociale antimafia.

E Foggia e la Capitanata, quali percezioni?

Foggia ha cambiato volto ed è pulita, ha messo in sicurezza i conti comunali, i giardini e i parchi sono accessibili, i monumenti sono fruibili, il teatro ha riaperto, eccezionali momenti di socialità sono stati vissuti dai suoi cittadini nelle recenti sere d'estate, il nuovo grande centro commerciale è attivo, il Foggia Calcio è in serie B. La pista aeroportuale del "Gino Lisa" presto sarà completata, la biblioteca provinciale "Magna Capitanata" si sta normalizzando, le strutture e le attività di Parco San Felice sono rinate, il nuovo casello autostradale è stato aperto, la stazione ferroviaria ha ancora la sua importanza e centralità... Foggia è una città che ci è pare ingovernabile sul piano dell'immagine che dà di sé stessa, quotidianamente: dalla gestione dell'immondizia, ai giardini pubblici, alle strade, ai monumenti, ai musei provinciali, all'aeroporto, non distingue lo spettacolo dalla cultura...

Una città in cui sembra che a dettare l'agenda siano interessi esterni a quelli collettivi (interessi dei singoli, di gruppi specifici e della criminalità organizzata e non organizzata), interessi lontani da uno sviluppo legato allo specifico della propria storia.



Un luogo come altri, forse, dove vige l'involgarimento del linguaggio e del senso comune, dal diffuso disincanto sul valore delle azioni altrui come delle proprie, del disvalore della politica come azione per il bene comune. Foggia ha accumulato per molti anni un enorme debito economico, si è fatta trovare politicamente impreparata a un attacco sociale che vede nello stato della finanza pubblica l'anello più debole del non ancora compiuto sistema regionale e nazionale di welfare; ha espresso per troppo tempo confusione e impotenza nelle mosse di governo destinate alla difesa e al rilancio della città. Foggia è fatta oggetto dai suoi cittadini di una colpevolizzazione continuata (il 'fuggi da Foggia') così come dalle graduatorie sulla qualità della vita che periodicamente la collocano nelle ultime posizioni.

La Capitanata?

Ricca di ricchezze naturali e di bande criminali organizzate. Un meraviglioso Parco Nazionale del Gargano da mesi senza Presidente e con il Comune sede dell'Ente con Giunta appena rieletta dopo lo scioglimento per infiltrazioni mafiose. Spettacolari Monti Dauni difficilmente raggiungibili per le strade dissestate, florido Tavoliere con migliaia di uomini e donne migranti nei ghetti e il caporalato imperante. Granaio e pomodorificio d'Italia con l'acqua razionata, fabbriche che continuano a chiudere nel contratto d'area e dissesto economico in arrivo negli Enti Locali. I giovani che non partono non fanno figli. Una Università che eccelle ma non meritocratica.

Quale partito prendiamo, il pessimista o l'ottimista?! la visione negativa o quella positiva di questa città e del suo territorio?! il meno peggio o il tanto meglio?!

E' faticoso gestire questa città e il suo territorio circostante anche per chi si avvierà a governarlo nel prossimo futuro, occorre diffondere impegni di responsabile cittadinanza attiva con donne e uomini che si impegnino nei luoghi dove nascono i circuiti decisionali e occorre altresì una rinnovata autostima, che ci liberi da un 'declinismo' imperante e maggioritario tra la stessa popolazione locale.

Occorre non arrendersi all'ineluttabile ma assumere le dimensioni del problema: quando parliamo di mafia parliamo anche di noi, non solo come individui ma come intera società.

La mafia non è un corpo immobile che aspetta i colpi dello Stato per morire, è un'entità sfuggente che si adegua continuamente e richiede a chi la vuole combattere la stessa mobilità, culturale e operativa.

L'idea che un vantaggio per sé o per i nostri cari valga il sacrificio del patto sociale, costituiscono il brodo di coltura della mentalità mafiosa e questo comporta una contiguità con il comportamento delinquenziale che non verrà isolato perché affine ai nostri valori.

Lo sviluppo di Foggia non è stato una parentesi inattesa e immeritata di un'eterna marginalità, ma è stato il frutto di un complesso di uomini e di comportamenti, individuali e collettivi, che ha garantito, sviluppato e fatto emergere una progressiva capacità di crescere di questa terra.

La crisi non è uguale per tutti, non è uguale per quegli anziani con la pensione minima che frugano insieme a immigrati, rom e disagiati nei cassonetti dell'immondizia, per i senza fissa dimora che sono nelle strade, per i giovani senza lavoro o con lavori finti, per quelli che lavorano in nero e per quelli che vivono con poche centinaia di euro al mese.

La popolazione vive in mondi separati, diversi e divaricati, che non si parlano. E una grande zona grigia scivola sempre più verso la povertà. Qui, nelle strade di Foggia e della sua provincia, nei quartieri centrali come in quelli periferici, non occorre sapere di economia e delle sue leggi, per capire la fame. Tensioni e conflitti sono in agguato, quando una situazione sociale come quella di Foggia e del Mezzogiorno d'Italia, fanno vivere disuguaglianze e processi di emarginazione sempre più forti. Sono i diritti a garantire la trasformazione dello sviluppo economico in progresso sociale, la disuguaglianza non conviene a nessuno.

Il disinnescamento delle tensioni sociali e la costruzione di una società partecipata, nelle sue problematiche come nelle sue opportunità, passano per un coinvolgimento dei gruppi sociali che sempre più si affacciano sulla scena della città. Occorre valorizzare il forte tessuto associativo, coinvolgerlo effettivamente nei nuovi piani sociali di zona, fare della bicicletta uno strumento alternativo di mobilità, coltivare gli orti sociali, ampliare la voglia di politica dei tanti gruppi informali che operano, valorizzare la presenza dei tanti migranti. E rilanciare il respiro della città universitaria e della sua terza missione verso il tessuto sociale del territorio.

Come non cadere nello stereotipo: cultura meridionale uguale a cultura mafiosa?

La mafia non è un fenomeno che si diffonde unicamente in contesti tradizionali dal punto di vista socio-culturale ed economicamente arretrati, è presente anche nei contesti più ricchi e culturalmente e

tecnologicamente avanzati. Familismo, raccomandazione, ignoranza, illegalità, volgarità, vandalismo, violenza, mafia non sono fiori all'occhiello esclusivi del cittadino del Mezzogiorno.

Ci sono stereotipi radicati sulla mafia che la dipingono come un'organizzazione centralizzata contrapposta allo Stato che si può combattere semplicemente con il rafforzamento del potere centrale e delle sue forze di polizia o ancora, la mafia viene dipinta come un residuo del passato, impedimento alla nascita di moderne forme di rapporti economici e politici.

La difficile congiuntura economica e politica contribuisce non poco all'indebolimento della società, creando ampi margini di inserimento per le organizzazioni criminali. Le mafie riconoscono nella crisi un'opportunità eccezionale di consolidamento e ampliamento delle proprie posizioni, proprio in un momento di grande incertezza e impreparazione. Non esistono comunità fornite di anticorpi sociali inattaccabili. Lo Stato reagisce alle stragi di mafia con più uomini delle forze dell'ordine, più magistrati e il controllo del territorio, è la sfida più grande per tutto il fronte dell'antimafia sociale.

Come compiere un salto di qualità? Aprirsi a nuovi contributi, assumersi la responsabilità di stimolare e indirizzare l'attività delle amministrazioni comunali, traducendo in prassi amministrative e partecipative un percorso di sensibilizzazione e approfondimento intrapreso in questi anni da organizzazioni come Libera.

Occorre lottare per la legalità all'insegna del rispetto delle regole, ma soprattutto all'insegna dello spirito delle regole.

La legalità, il rispetto delle regole, l'onestà, il ben-essere per tutti, il merito non sono altro da noi, non sono lontani, ci appartengono. Dobbiamo solo farli sbocciare, coltivare il terreno della cultura e vincere i demoni che sono prima di tutto in noi stessi e nel nostro essere cittadini di un Mezzogiorno spesso in fuga da se stesso.

# Le mafie a Foggia e dintorni

Antonio Nicola Pezzuto

Giornalista



Il Consiglio Superiore della Magistratura, nella Delibera datata 18 ottobre 2017, evidenzia che “nel territorio della Capitanata sono operanti gruppi criminali, noti come ‘mafie’, distinte in almeno tre organizzazioni la cui esistenza risulta giudizialmente accertata: la mafia foggiana, la mafia garganica (operante nei territori di San Nicandro Garganico e Apricena; Manfredonia e Monte Sant’Angelo; Vieste e Peschici) e la mafia cerignolana (operante in Cerignola, Trinitapoli, San Ferdinando di Puglia)”.

### **La società foggiana.**

Per spiegare la nascita della Società Foggiana è interessante e utile riportare testualmente quanto scritto da Domenico Seccia nel suo libro *La mafia sociale*.

“Perché il crimine organizzato a Foggia fu chiamato Società? Società è la comunanza di interesse; è l’unione di più persone. Per Foggia rappresentava l’incrocio di diverse istanze; era l’unione tra frange della camorra cutoliana con il crimine organizzato dauno. Giuseppe Laviano era l’uomo di Cutolo a Foggia. Fu ucciso l’11 gennaio 1989 per mano di Franco Vitagliani, condannato all’ergastolo per questo delitto (secondo l’accusa, non provata, su commissione di Rocco Moretti, ‘acerrimo rivale del clan mafioso diretto e guidato’ dalla vittima), in virtù del tradimento di due sodali del Laviano, tra cui lo stesso Vitagliani. Fu un omicidio straordinario: quando si ammazza un boss, vi è la mutazione mafiosa del crimine. L’evoluzione della specie mafiosa: a un capo si sostituisce un altro, quello che ne ha decretato la fine.

I gesti della morte mafiosa per Laviano furono silenti: il corpo fu fatto a pezzi, dissezionato. Non ne dovevano rimanere i resti. Andavano dispersi. La sua figura, secondo un canone della mafia foggiana, andava annullata. Dimenticata. Senza che il corpo potesse rendere rancore e produrre odio, vendetta. Quella morte decretò che a Foggia vi era solo la mafia foggiana. Esclusivamente quella. Senza più alleanze sui traffici e sui modi della produzione mafiosa. I vecchi alleati erano fuori. L’identità coincideva con l’unicità: la mafia era a Foggia ed era dei foggiani. Così nacque la Società Foggiana”.

È giudizialmente accertato che, sul finire degli anni Ottanta, a Foggia, ci fosse in atto uno scontro tra il clan capeggiato da Giuseppe Laviano e il clan al cui vertice si sono avvicendati Giosuè Rizzi, Gerardo

Agnelli e Rocco Moretti. Una lunga scia di sangue generata da questa guerra ha preceduto la scomparsa di Giuseppe Laviano. Una scia che, tranne l'eliminazione dell'agnelliano Gaetano Moffa avvenuta il 28 febbraio 1986, aveva visto soccombere o rischiare la vita solo ai lavianesi. Questo è dimostrato dal sequestro di Savino Tanzi del marzo 1986, dalla strage del Bacardi del 1° maggio 1986, dall'omicidio di Dello Russo del 31 marzo 1988, dagli agguati a cui era riuscito a sfuggire lo stesso Laviano il 31 gennaio e il 1° marzo 1986.

Il corpo del Laviano non è mai stato trovato, vittima di un agguato ben programmato per poterlo uccidere. A tradirlo fu proprio uno dei suoi fedelissimi, il killer Franco Vitagliani, condannato all'ergastolo per questo delitto. Passò a prenderlo con la sua macchina, come avrebbe affermato più tardi la compagna del Laviano. Da allora Giuseppe Laviano scomparve. Secondo un collaboratore di giustizia, la prova dell'esecuzione si troverebbe comunque in una fotografia, uno scatto di polaroid fatto girare nel corso delle riunioni dei capi mafiosi, che ritraeva la testa mozzata del Laviano. La sua morte determinò l'ascesa del potente boss Rocco Moretti, detto il Porco, che sarebbe diventato uno dei leader della Società Foggiana.

Giuseppe Laviano, tre anni prima, era sfuggito ad un altro attentato. Erano le tre di mattina del 1° maggio 1986, quando intorno al tavolino di un locale del centro, cinque piccoli spacciatori del clan Laviano stavano chiacchierando davanti a una bottiglia di vino. Inatteso e devastante, un commando di tre killer armati fino ai denti fece irruzione sparando all'impazzata. Solo uno dei cinque pregiudicati riuscì a salvarsi da quella che sarebbe stata chiamata la strage del Bacardi, dal nome del locale. Apparentemente sembrò essere uno dei tanti regolamenti di conti all'interno della criminalità del luogo, ma non era così. C'era un salto di qualità, l'introduzione di un elemento del tutto inedito per la piccola criminalità dell'epoca: la lotta feroce per il controllo del mercato della droga e la conseguente guerra tra boss. Giuseppe Laviano sfuggì all'agguato perché rinunciò in extremis a partecipare a quell'incontro. Per la strage fu condannato all'ergastolo Giosuè Rizzi, il Papa di Foggia, già esponente di spicco della Sacra Corona Unita, volto nuovo, feroce e spietato dell'emergente mafia. La pena fu "poi ridotta a 29 anni il 7 maggio del '94 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari, nel sesto e ultimo processo della lunga inchiesta chiamata Bacardi".

Questo episodio è fondamentale nella storia della Società Foggiana

e per molti rappresenta il momento della sua nascita e il suo debutto in grande stile.

Una volta esisteva la lista: un foglio che conteneva tanti nomi, indicazioni, generalità, pseudonimi, cifre. Rappresentava il segno evidente della realtà mafiosa a Foggia, lo scettro del comando del clan più potente. Era contesa dai gruppi mafiosi in guerra tra loro perché possederla aveva un alto valore simbolico e pratico. Sanciva l'incoronazione, la manifestazione di potenza assoluta e consentiva il controllo dell'economia, dei killer, degli affiliati, della decisione ultima.

“Il collettore economico della mafia foggiana per il cui possesso si sono scatenate cinque guerre di mafia a Foggia”, scrive nel suo libro il Procuratore Domenico Seccia. La Società Foggiana era implosa e l'organismo unitario aveva lasciato il posto a vari clan e batterie periodicamente in guerra per il controllo degli affari più importanti, soprattutto delle estorsioni.

L'ordine era chiaro: tutti dovevano pagare, senza deroghe o esclusioni. Tra il giugno del 2002 e il dicembre del 2003 furono uccise 14 persone. In tanti riuscirono a sfuggire ad agguati mafiosi studiati con cura e con metodi militari. Uno scontro senza esclusione di colpi, caratterizzato da un'assurda ferocia, tra il gruppo Sinesi-Francavilla e quello contrapposto dei Trisciuglio-Prencipe per il controllo della lista posseduta dai primi. La lista, un vero e proprio libro contabile, in cui erano riportati i nomi degli imprenditori, dei commercianti e di tutti coloro che venivano taglieggiati. Chi ha deve pagare, altrimenti muore.

Ma quei fogli contenevano anche altro. Costituivano la mappa geografica degli schieramenti e del popolo mafioso, strumento fondamentale per decifrare le forze in campo. Per chi la possedeva era più semplice sottomettere e annientare gli avversari diventando così il sovrano assoluto che gestiva il potere economico della mafia. La lista era un vero e proprio documento economico che assicurava la riconoscenza di tutti. Rappresentava, inoltre, la stabilità del patto solidaristico mafioso, lo strumento attraverso il quale concedere la ricompensa non solo ai vincitori ma anche agli sconfitti. Era questa la sua vera forza. Un caso particolare e unico all'interno delle mafie. Un documento che univa i nemici che rimanevano tali ma allo stesso tempo solidali.

Ogni mese si pagavano i detenuti in carcere per fatti di mafia. Tutti, indistintamente. La consuetudine prevedeva che il compito ricadesse sulla batteria al momento vincente. Venivano elargiti non solo stipendi

ma anche liquidazioni alle vittime e ai loro familiari, alle vedove e ai loro figli. Una rete capillare ben strutturata in cui i capi versavano i contributi agli affiliati e ai loro familiari che, a loro volta, ne corrispondevano una quota ai detenuti.

Questo movimento di denaro rappresentava la quota associativa, il riconoscimento dello status mafioso, indispensabile per vivere in carcere e meritarsi il rispetto dovuto a un esponente della malavita.

A svelare l'esistenza della lista fu il pentito Antonio Catalano che, nel corso di un interrogatorio, rivelò che era stato proprio lui ad essere incaricato di provvedere alla distribuzione del peculio ai carcerati. Le somme variavano da 500.000 lire a 2.000.000, in base alla caratura criminale del soggetto. Rocco Moretti, ad esempio, prendeva 1.500.000 lire. "La lista la detenevano i grandi della mafia", puntualizzava il Catalano. Erano loro a decidere la destinazione, la quantità e il valore solidale di quei versamenti. Gli imprenditori ormai sottomessi e vessati da lungo tempo, in alcuni casi a partire dagli anni '90, versavano ormai spontaneamente il pizzo che veniva riscosso senza alcun problema dal clan vincente. Alcune estorsioni erano compiute direttamente dal Catalano, mentre, per acquisire nuove vittime si effettuavano attentati e azioni intimidatorie di vario genere a cui faceva seguito la sistematica riscossione del pizzo.

Dal 2003 tanto sangue è stato versato per il possesso di quella lista che nessuno ha mai visto, malgrado di essa siano colmi gli annali della storia giudiziaria mafiosa di Foggia. "Il Sacro Graal della mafia", la definisce il Procuratore Domenico Seccia. Un documento che descriveva la forza della Società Foggiana e ne specificava il peso e la distribuzione nelle varie zone della città.

La mafiosità della Società Foggiana fu riconosciuta per la prima volta il 15 luglio 1997 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari, nell'ambito del processo Panunzio, dal nome del costruttore Giovanni Panunzio assassinato il 6 novembre 1992.

La Società Foggiana è strutturata in tre batterie che fanno capo alle famiglie Moretti-Pellegrino-Lanza, Sinesi-Francavilla e Trisciuglio-Prencipe-Mansueto-Tolonese. Gruppi di persone legate tra loro da forti vincoli di parentela. Un sistema che favorisce una forte coesione e limita i rischi di avere al proprio interno collaboratori di giustizia.

"Lo scenario criminale del capoluogo continua ad essere segnato dalla faida tra la consorteria dei *Sinesi-Francavilla* e quella dei *Mo-*



*retti-Pellegrino-Lanza*. È in questo contesto che si iscrive il tentato omicidio avvenuto in città il 6 settembre 2016, in danno del boss della famiglia *Sinesi* (Roberto n.d.r.), rimasto ferito a bordo dell'auto condotta dalla figlia.

L'agguato - che segna la fine dello stallo registrato nel corso dell'ennesima guerra di mafia consumatasi nel capoluogo tra settembre 2015 e gennaio 2016 - va letto non solo come l'ennesimo episodio di sangue della citata faida, ma anche come un'azione criminale che, se avesse avuto un epilogo infausto, avrebbe stravolto gli attuali assetti e gerarchie dell'intera Società Foggiana. Fatti di questo tipo, assieme alla detenzione carceraria di molti sodali, ai continui interventi preventivi e repressivi da parte della Magistratura e delle Forze di polizia, alle sovrapposizioni dei clan nella gestione degli affari illeciti sul territorio (dovute all'assenza di un organo condiviso tra le tre consorterie mafiose foggiane già federate nella società), concorrono a mantenere questo stato di accesa conflittualità, che porta a frequenti riassetti di potere e alla nascita di alleanze trasversali particolarmente pericolose.

Il 29 ottobre 2016 viene ucciso il giovane pregiudicato Roberto Tizano e ferito Roberto Bruno, entrambi legati al boss Vito Bruno Lanza, esponente di vertice del clan *Moretti-Pellegrino-Lanza*. Il 28 dicembre dello stesso anno, nel mirino dei killer che lo feriscono, finisce un altro pregiudicato, Giuseppe Soccio, collegato al Gruppo *Sinesi-Francavilla*.

La criminalità foggiana è molto attiva nei diversi settori dell'economia criminale. Il racket delle estorsioni rappresenta una delle sue attività principali, con particolare interesse al settore edile. Rapine e traffico di sostanze stupefacenti costituiscono un'altra fonte di guadagno.

L'operazione "Reckon" dei Carabinieri, conclusa nell'ottobre 2016, ha permesso di smantellare un sodalizio composto da appartenenti al clan *Moretti-Pellegrino-Lanza*, dedito al traffico di sostanze stupefacenti e attivo anche fuori provincia, nelle aree del basso ed alto Tavoliere. La Società Foggiana, "nonostante i pregevoli risultati investigativi e giudiziari conseguiti dalla DDA di Bari che, nel tempo, hanno prodotto un depauperamento e un indebolimento personale di alcuni dei gruppi dei quali si compone, appare tuttora impenetrabile, spietata e pericolosa. Né sembra scalfita dall'azione di contrasto posta in essere instancabilmente da Magistratura e Forze dell'Ordine la progressiva e costante evoluzione verso il moderno modello di 'Mafia degli affari', ben espressa dalla penetrante infiltrazione nel settore agro-alimenta-

re, particolarmente florido nella locale economia”.

Il processo Bacchus “ha acclarato l’infiltrazione della mafia foggiana nel settore vitivinicolo, oltre che numerosi reati di usura, estorsione, frode fiscale e truffe comunitarie per oltre venti milioni di euro. Nel sodalizio operavano, unitamente e in concorso con appartenenti alla mafia foggiana, una serie di imprenditori del settore vitivinicolo foggiani, oltre che il titolare di una importante azienda ravennate del settore. La sentenza ha confermato l’impianto accusatorio, riconoscendo la sussistenza dell’aggravante di mafia”.

Il processo Rodolfo rappresenta “una delle più importanti indagini sull’infiltrazione mafiosa della Società Foggiana nell’agro-alimentare: l’indagine ha fotografato l’attività estorsiva - attuata con metodo mafioso, in maniera capillare e pressante - ai danni di imprenditori e società operanti nell’indotto legato alla produzione e alla trasformazione alimentare dei prodotti dell’agricoltura, da parte di soggetti organici o contigui alle batterie ‘Sinesi/Francavilla’ (denominati convenzionalmente dalle vittime come i ‘Rodolfi Vecchi’) e ‘Moretti/Pellegrino’ (denominati sempre convenzionalmente come i ‘Rodolfi Nuovi’, facenti parte della più vasta organizzazione criminale denominata Società Foggiana”.

Da questo procedimento giudiziario è emerso che attraverso le estorsioni la Società Foggiana si infiltrava nelle imprese in quanto, oltre a chiedere somme di denaro con cadenza sistematica mensile, pretendeva l’assunzione “fittizia” di soggetti imposti, cui venivano corrisposte regolari retribuzioni senza fornire alcuna controprestazione lavorativa. Le due batterie egemoni imponevano anche “assunzioni lavorative effettive”. Questo processo ha messo in risalto l’aspetto più moderno ed evoluto della Società Foggiana “che aveva ideato la costituzione di un consorzio, funzionale alla gestione centralizzata della illecita attività (confermativa di un progetto unitario dei diversi sodalizi mafiosi interessati all’ ‘affare’); nonché a conferire una parvenza di legalità al pagamento periodico della tangente che, in tal modo, sarebbe stata fatturata sotto forma di prestazione di consulenza”.

Considerata la situazione di condizionamento mafioso delle imprese vittime delle estorsioni da parte delle batterie “Francavilla/Sinesi” e “Moretti/Pellegrino”, la Direzione Distrettuale Antimafia ha chiesto e ottenuto dal Tribunale di Foggia-Sezione Misure di Prevenzione, l’amministrazione giudiziaria del compendio aziendale relativo alle società

di capitali facenti capo alle vittime.

L'operazione "Saturno", del 17 giugno 2016, ha confermato il forte interessamento della mafia foggiana nei confronti del settore agro-alimentare. Anche in questo caso lo strumento utilizzato era quello delle estorsioni. Roberto Sinesi, capo dell'omonima batteria foggiana, e quattro suoi sodali, taglieggiavano gli autotrasportatori dediti al trasporto dei pomodori durante i mesi della campagna estiva del 2015. "L'attività delittuosa veniva consumata all'interno dell'area di parcheggio della 'Princes', una delle più importanti e moderne industrie di lavorazione del pomodoro in Italia". Alle vittime veniva imposto il pagamento di una tangente fissa di 50 euro per ogni tir che parcheggiava davanti all'azienda per non correre il rischio di danneggiamenti.

Il boss Roberto Sinesi, arrestato a metà giugno 2016 per le estorsioni alla Princes, era tornato in libertà poche settimane dopo per un errore giudiziario ed era rimasto ferito in un agguato il 6 settembre 2016. Pochi giorni dopo, esattamente il 9 settembre, il GIP accoglieva il ricorso della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari emettendo un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per concorso in estorsione aggravata dal metodo mafioso nei suoi confronti e di altri componenti dell'omonima batteria. Dal processo che ne è scaturito, l'uomo è stato condannato in primo grado a 12 anni di carcere.

Altri due massimi esponenti della Società Foggiana sono stati arrestati recentemente: Rocco Moretti e Federico Trisciuglio.

Rocco Moretti è stato arrestato lo scorso ottobre. Era sottoposto a sorveglianza speciale dopo essere tornato in libertà da circa un anno e mezzo per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Decisiva la denuncia di un imprenditore agricolo vessato dal boss e da altri suoi sodali. L'uomo aveva subito una richiesta estorsiva di 200.000 euro per poter continuare a svolgere la sua attività, accompagnata da minacce verbali e con i kalashnikov, ma anche da percosse. Rispetto al passato si registra una notevole recrudescenza degli atti intimidatori nei confronti degli esercizi commerciali effettuati mediante l'utilizzo di ordigni esplosivi. La spietatezza dimostrata nella gestione degli affari criminali ha generato nella popolazione una condizione di totale assoggettamento e un conseguente atteggiamento di omertà, anche da parte delle stesse vittime.

Federico Trisciuglio, boss della batteria Trisciuglio-Prencipe-Tolone, è stato arrestato insieme al figlio Giuseppe il 16 dicembre 2017,

in seguito ai provvedimenti di carcerazione emessi dalla Procura Generale di Bari per estorsione aggravata dal metodo mafioso. La condanna si riferisce all'operazione "Piazza Pulita" del 2010. Le indagini avevano appurato le estorsioni nei confronti dei funzionari dell'azienda municipalizzata Amica, specializzata nella raccolta e nello smaltimento dei rifiuti, all'epoca dei fatti di proprietà del Comune. I Trisciuglio imponevano le assunzioni anche grazie all'intermediazione di politici locali. Gli assunti, compreso il figlio Giuseppe, venivano pagati anche se non andavano a lavorare. I funzionari dell'Amica che tentarono di opporsi a questa situazione furono minacciati di morte da Federico Trisciuglio.

L'escalation del potere mafioso della Società Foggiana è dimostrato anche dalla sentenza di importanti e recenti procedimenti giudiziari, tra i quali il processo Filigrana, in cui il Tribunale di Foggia ha riconosciuto l'aggravante di mafia nell'attività svolta in concorso tra Società Foggiana e Casalesi per la contraffazione di banconote sottratte alle cartiere di Fabriano. Inoltre, la Società Foggiana ha allungato i suoi tentacoli anche sul settore delle cosiddette municipalizzate e della società preposta alla raccolta dei rifiuti solidi urbani com'è stato dimostrato dalla Corte d'Appello di Bari, nel processo Piazza Pulita.

Nel processo Blauer è stata riconosciuta l'aggravante mafiosa dalla Corte d'Appello di Bari in relazione al favoreggiamento del latitante Franco Li Bergolis da parte di Emiliano Francavilla, leader della batteria Sinesi/Francavilla.

La forza del potere della Società Foggiana è supportata da un muro di omertà radicato e diffuso. Infatti, la solidità dei legami tra i sodali, spesso legati da vincoli di sangue e una profonda condivisione della cultura mafiosa, impediscono iniziative di collaborazione con la giustizia. Questa impenetrabilità derivante da una condizione di intimidazione provoca un duro monito della Direzione Nazionale Antimafia: «Se l'omertà del singolo cittadino risulta difficilmente condivisibile, assolutamente inaccettabile è un similare atteggiamento da parte di istituzioni pubbliche, la cui immagine e condotta si pone come esempio per la comunità».

«Quello che succede qui è inimmaginabile, eppure nessuno ne parla, come se nei duecento chilometri di strade tra Foggia e il Gargano esistessero solo Padre Pio, gli ulivi, la mozzarella buona e il mare azzurro. Lo spaccio della droga e il racket sono le principali fonti di guadagno. Soprattutto il racket. Secondo i nostri calcoli l'80% dei commercianti

foggiani paga il pizzo. Ma praticamente nessuno lo denuncia. Omer-tà, paura, disabitudine alla legalità. Tanto che con la Procura stiamo cercando di trovare un modo per accusare di concorso esterno i com-mercianti che non denunciano il racket. Loro e gli imprenditori edili. Perché qui ogni volta che si apre un cantiere la richiesta di pizzo è au-tomatica. Io sono foggiano e i miei concittadini li conosco bene. Sono testardi. E l'unico modo per convincerli a collaborare è essere decisi», è il duro sfogo di Piernicola Silvis, Questore di Foggia nel 2016.

Molto interessanti anche le dichiarazioni del Sostituto Procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari, Giuseppe Gatti, im-pegnato da anni in prima linea nella lotta al fenomeno mafioso foggiano: «Di Foggia non ne parla quasi nessuno - ha detto Gatti -. La stampa nazionale non tratta l'argomento. Ma il fenomeno esiste. In questa pro-vincia è vera emergenza. Tre i gruppi mafiosi in Capitanata. La 'Società Foggiana', la mafia del Gargano e quella di Cerignola. Saviano ha defi-nito la 'Società' forte e spietata. Io aggiungo che la mafia foggiana ha imparato a coniugare tradizione e modernità. La tradizione del fami-lismo della 'ndrangheta mista alla spietatezza della camorra. La 'So-cietà' ha una struttura federale, costituita da batterie. Nel Foggiano vincolo di mafia e vincolo di sangue rappresentano due facce della stes-sa medaglia. Qui niente cerimonie di iniziazione. La mafia si tramanda da padre a figlio come vere e proprie missioni familiari. Un capo mafia foggiano lascia al figlio il titolo di capo, la reggenza del clan. Nel 1979 nell'Hotel Florio, Raffaele Cutolo della 'Nuova Camorra Organizzata' istituì la mafia foggiana. Aveva un obiettivo ambizioso Cutolo, estende-re il controllo egemonico della camorra sulle coste pugliesi. Trasferire i traffici dal Tirreno all'Adriatico».

## **La mafia garganica.**

Nella storia della Mafia Garganica è di fondamentale importanza un episodio accaduto il 30 dicembre 1978.

Lorenzo Ricucci, allevatore, era in compagnia del figlio Salvatore. Si stavano dirigendo verso la masseria di Salvatore quando questi perse il contatto visivo con il padre. Salvatore sentì un colpo di fucile e vide il padre stramazzone al suolo. I Ricucci, considerati molto vicini alla fami-glia Primosa, erano stati colpiti nell'agguato da Francesco e Pasquale Li Bergolis in seguito ad una violenta discussione per motivi di spartizione del pascolo. Anche Salvatore rimase ferito. Ne scaturì un duro scontro

che vide in campo due fazioni: da una parte la famiglia Li Bergolis, appoggiata da parenti appartenenti ai nuclei familiari dei Lombardi e dei Miucci, dall'altra i Primosa, spalleggiati dagli Alfieri e dai Basta, tra loro legati da vincoli di parentela. Una faida che ha insanguinato il Gargano con decine e decine di morti. Una mattanza di una crudeltà inaudita che, in realtà, parte da lontano: da un'amicizia tradita e da un interesse disatteso.

Bisogna andare ancora più indietro nel tempo per capire. Più precisamente ai primi anni Settanta, quando le famiglie Primosa e Li Bergolis non erano in conflitto tra loro e, spesso, agivano di comune accordo per compiere atti criminali. Insieme cercarono anche di compiere un sequestro di persona a fini estorsivi.

I Li Bergolis avevano già acquisito un notevole prestigio criminale. Nel 1966 era stato assassinato Leonardo Longo e per questo reato erano stati imputati Francesco Li Bergolis, suo fratello Giuseppe e Giovanni Lombardi. La guerra non nacque per il controllo delle terre e dei pascoli ma dalla volontà di manifestare la propria potenza, di dettare legge seminando orrore e morte. La criminalità garganica diventò mafia. Così nacque la mafia di Monte Sant'Angelo. Così una piccola cittadina della provincia di Foggia, famosa per il Santuario di San Michele Arcangelo (Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO), meta di pellegrinaggi di fedeli Cristiani sin dal VI secolo, sede dell'Ente Parco Nazionale del Gargano, diventò l'epicentro di una mafia.

L'11 luglio 2001, la Corte di Assise di Appello di Bari, al termine del processo Gargano, non riconobbe la mafiosità dei gruppi che si erano selvaggiamente scontrati e li assolse. Per i Giudici non esisteva la mafia sul Gargano. Per loro si trattava solo di una faida. Bisognerà aspettare la sentenza della Corte di Assise di Foggia, pronunciata il 7 marzo 2009, per vedere sancita la mafiosità della Mafia Garganica nell'ambito del processo Iscaro-Saburo. Il processo appena menzionato è il risultato di due complesse indagini entrambe condotte dalla DDA di Bari: l'indagine Iscaro del 2001 e l'indagine Saburo del 2003. Al centro delle indagini la famiglia Li Bergolis, oggetto di intercettazioni avvenute non solo a bordo dell'auto di proprietà di Franco Li Bergolis ma, soprattutto, nella masseria Orti Frenti di proprietà della famiglia Romito e dalla stessa gestita insieme a Francesco Giovanditto. Questa masseria era ubicata nella campagna di San Giovanni Rotondo, in un luogo che non facilitava di certo il compito degli investigatori. Il 2 dicembre 2003

si tenne il summit di mafia. La Mafia Garganica si riunì per discutere dei suoi affari. Al centro dell'incontro, l'omicidio di Michele Santoro, assassinato a Siponto il 25 settembre 2003. Fu ritrovato, accasciato, all'interno della sua auto, un'Audi 80, in un terreno situato in via degli Eucalipti, a Siponto. Un agguato in piena regola in cui cadde uno dei protagonisti della mattanza. Michele Santoro si era recato nel podere dove portava spesso i suoi animali. Almeno tre persone l'avevano pedinato. I killer gli impedirono di fuggire sparandogli sei colpi di fucile calibro 12, due dei quali lo colpirono al volto. Una firma e un segno inequivocabile sulla matrice dell'omicidio. La vittima rimase sfigurata, secondo il rito di morte garganico. Così avveniva la fine della belva del Gargano, il sicario senza scrupoli dei Li Bergolis. Orti Frenti era il ritrovo della Mafia Garganica, il luogo in cui si incontravano i suoi capi per prendere decisioni. Le intercettazioni degli investigatori, i videogrammi, svelarono una verità per tanto tempo non riconosciuta. Quella mafia esisteva, era vera. Non era frutto di invenzioni, né tantomeno una leggenda metropolitana. Il summit costituiva un rito con il quale si consacrava il suo potere. Alla riunione parteciparono i padroni di casa, Franco e Michele Romito, Franco e Armando Li Bergolis, quest'ultimo scortato da Leonardo Clemente (successivamente assassinato), i fratelli Antonio e Matteo Lombardi. I protagonisti dell'incontro entrarono nella sala e deposero pistole e cellulari mentre fuori stazionavano le vedette e le loro scorte. C'era molta tensione per l'omicidio di Michele Santoro, personaggio di una certa caratura mafiosa, il killer prediletto dei Li Bergolis, braccio destro di Franco Li Bergolis con cui aveva preso molte decisioni che avevano dato forza al gruppo dopo le assoluzioni del processo Gargano. Insieme avevano deciso di assassinare Matteo Mangini, membro del clan rivale. La sua uccisione era un vero e proprio atto di guerra ai Li Bergolis. Strettissimi i rapporti tra Michele Santoro e Franco Li Bergolis. I due gestivano insieme il locale-discoteca Villa Hermosa dove era facile incontrarli insieme. Santoro disponeva di ingenti somme di denaro e, infatti, aveva acquistato un appartamento a Manfredonia del valore di duecentomila euro versandone trentamila in contanti. Poco prima della sua morte, Santoro aveva avuto molti contatti telefonici con il rappresentante di una ditta per ottenere una ricca estorsione per conto del gruppo Li Bergolis. L'omicidio di Michele Santoro non era un omicidio qualsiasi ma era di quelli che si definiscono eccellenti, destinati a provocare forti scossoni all'assetto criminale del

territorio.

I fratelli Li Bergolis erano animati da un forte spirito di vendetta e volevano scoprire a tutti i costi il responsabile dell'omicidio del loro sodale. Erano convinti che fosse Matteo Lombardi. Questi, molto vicino a Franco Romito, accettò di partecipare al summit per appianare i contrasti ed evitare ulteriori spargimenti di sangue. "Tu ci hai ucciso un fratello nostro. Vogliamo sapere chi lo ha attirato nella trappola", inveirono i Li Bergolis contro Matteo Lombardi che, a sua volta, li accusava di essere i responsabili della morte di alcuni suoi amici. Ne scaturì uno scontro surreale, quasi di tipo ragionieristico, ma al centro della discussione c'erano vite umane e il Lombardi si sentiva in credito nei confronti dei Li Bergolis. "E allora voi a me ne avete uccisi dieci. Se siamo arrivati a questo punto me ne avete uccisi dieci di fratelli miei", contrattaccò Matteo Lombardi. Ma i Li Bergolis insistevano: "Noi vogliamo sapere chi l'ha ucciso". "Io devo dirvi chi sono? Se vi dico chi sono, mi viene la febbre", rispose ancora Matteo Lombardi.

A cercare di mediare e a svolgere il ruolo di mediatore ci provò Franco Romito, proponendo uno scambio di accettazione di reciproche responsabilità. Se Matteo Lombardi avesse ammesso di essere l'assassino di Michele Santoro, i Li Bergolis avrebbero dovuto ammettere le loro colpe confessando di aver ucciso gli amici del Lombardi.

Fu Matteo Lombardi a decidere l'eliminazione di Michele Santoro. Un'impetuosa reazione alla notizia che si stava organizzando un agguato per lui e per suo figlio. Un omicidio considerato un vero e proprio tradimento perché colpiva un mafioso importante e temuto che era caduto in una trappola. Era stato ucciso in un luogo isolato in cui si sarebbe potuto recare solo per incontrare un soggetto di cui si fidava. Lombardi voleva eliminare Santoro anche perché erano sorti dissidi in merito alla spartizione dei guadagni illeciti derivanti dall'estorsione per l'appalto relativo alla costruzione del metanodotto.

Il delitto di Michele Santoro rappresentò un duro colpo per il gruppo dei Li Bergolis, soprattutto perché voluto dai Lombardi, loro storici alleati. I Li Bergolis temevano che quel crimine potesse mettere in discussione il loro dominio a tal punto da provocare la fine dello stesso.

Avevano perso il sicario più fedele, uno tra gli uomini più forti del clan e, allo stesso tempo, dovevano prendere atto dell'allontanamento dei Lombardi che erano stati devoti alleati nella guerra ai Primosa-Basta-Alfieri. Il summit di Orti Frenti servì ai Li Bergolis non solo per



accertare la responsabilità dei Lombardi nell'omicidio Santoro ma, anche, per verificare l'assetto del gruppo e comprendere se si rischiava un'implosione o se fosse possibile una convivenza conflittuale.

Soprattutto, bisognava cercare di ricomporre il conflitto. I Li Bergolis erano ben consapevoli che senza Santoro e senza i Lombardi si indebolivano. La riunione offriva loro la possibilità di mettere fine alla crisi ma terminò con una riappacificazione più formale che sostanziale.

I Giudici della Corte d'Assise di Foggia, il 7 marzo 2009, scrivevano: "Quell'incontro ha rappresentato nell'ottica dei Romito una vera e propria trappola con cui si è inteso colpire i Lombardi ed i Li Bergolis in modo da ottenere il controllo sui traffici illeciti e, in genere, sul territorio di Manfredonia. [...] L'obiettivo dei Romito di danneggiare gli altri è stato perseguito... L'incontro di Orti Frenti, invece, certamente ha rappresentato il modo con cui gli stessi hanno inteso restare i capi indiscussi della criminalità locale". Il summit era stato organizzato "dagli stessi Romito, d'intesa con i Carabinieri (per conto dei quali operavano nella veste di agenti provocatori), allo specifico scopo di carpire dichiarazioni confessionarie ai soggetti invitati a parteciparvi. Si tratta in sostanza di un 'incontro trappola' volto a colpire tanto i Li Bergolis quanto i fratelli Lombardi". I Romito "avevano infatti inteso rapporti con le locali unità dell'Arma dei Carabinieri in qualità di 'confidenti' delle forze dell'ordine". Essere ritenuto confidente degli investigatori, equivale a una sentenza di morte, e il primo a cadere fu Franco Romito.

Il 21 aprile 2009, a Siponto, nel suo regno, venne raggiunto da quaranta colpi di mitra e lupara. Nell'agguato morì anche Giuseppe Trotta che gli faceva da autista.

Esplose così una nuova guerra di mafia generata dall'odio dei Li Bergolis nei confronti dei Romito, dai quali si sentivano traditi e incastrati. Il 18 settembre 2009 fu preso di mira Mario Luciano Romito che con il fratello Ivan subì un attentato. Venne fatto esplodere un ordigno rudimentale nascosto all'interno dell'Audi A4 dei due fratelli. L'ordigno era stato costruito utilizzando polvere pirica e un congegno meccanico per causare un'esplosione ad ogni leggera vibrazione. Il Romito si stava recando nella locale caserma dei Carabinieri per l'obbligo di firma. Si salvò insieme al fratello. Mario Luciano Romito sfuggì anche ad un altro agguato, nel quale rimase ucciso suo nipote Michele Romito, il 27 giugno 2010. I killer lo rincorsero e lo ferirono al volto ma riuscì a cavarse-

la anche quella volta. Tutto questo accadeva a Manfredonia, all'altezza di Viale Padre Pio, lungo la strada che conduce verso la SS.89 per Foggia e a nord verso San Giovanni Rotondo.

Il 9 agosto 2017, Mario Luciano Romito non è riuscito a sfuggire alla furia omicida dei killer. Era tornato in libertà da pochi giorni dopo aver scontato vecchie condanne per un assalto a un blindato nel nord Italia e un furto in banca a Cerignola. Si trovava a bordo di un Maggiolino Volkswagen guidato dal cognato Matteo De Palma. Forse avevano un appuntamento proprio con i loro assassini nei pressi della vecchia stazione ferroviaria abbandonata di San Marco in Lamis, lì dove è avvenuto l'agguato. L'esecuzione è stata firmata con un kalashnikov Ak 47 e un fucile calibro 12. Nell'agguato sono rimasti coinvolti due agricoltori estranei alle dinamiche criminali che, probabilmente, erano diventati testimoni scomodi. Aurelio e Luigi Luciani viaggiavano a bordo del loro Fiorino Fiat Pick-Up. Hanno cercato di allontanarsi visto che il mezzo è stato trovato a 500-600 metri di distanza, ma è stato inutile. Il comando, composto da uomini armati, li ha raggiunti: Luigi è stato ucciso all'interno dell'autoveicolo mentre Aurelio ha fatto in tempo a scendere ma la sua fuga è durata solo pochi metri. A tal proposito, il Colonello Marco Aquilio, Comandante Provinciale dei Carabinieri di Foggia, presentando i dati relativi alle attività svolte dai Carabinieri nel 2017, ha affermato: «Sono i traffici di droga dall'Albania che hanno creato la nuova guerra di mafia».

Una peculiarità della mafia attiva nel circondario di Foggia è l'impenetrabilità che rende particolarmente difficile il lavoro degli investigatori e si materializza in un notevole numero di omicidi e lupare bianche ancora irrisolti. Le cause di questa impenetrabilità sono di diversa natura. In primis la morfologia del territorio impervio che rende impossibili pedinamenti e attività di osservazione. A ciò si aggiunge il fatto che ampie zone sono tuttora scoperte di rete telefonica e telematica, il che impedisce l'uso di strumentazioni tecnologiche come le intercettazioni. La spietatezza dimostrata nella conduzione degli affari criminali ha provocato nella popolazione una condizione di totale assoggettamento e un conseguente atteggiamento di omertà. La solidità dei legami tra i sodali, spesso legati da vincoli di sangue, e la totale condivisione della cultura mafiosa, impediscono iniziative di collaborazione con la giustizia. La ferocia, l'impenetrabilità, la condizione di terrore e di omertà, a cui viene sottoposta la popolazione locale, indurrebbero a pensare

che siamo in presenza di una mafia arcaica. Ma non è così. La mafia del foggiano è, al contrario, l'organizzazione criminale pugliese più vicina alla cosiddetta Mafia degli affari.

Nel luglio del 2015, il Consiglio dei Ministri ha disposto lo scioglimento dell'amministrazione locale del Comune di Monte Sant'Angelo per infiltrazioni e cointeressenze mafiose negli apparati politico-amministrativi. Fondamentali, a tal proposito, gli elementi acquisiti nell'ambito delle inchieste "Blauer" e "Rinascimento". L'operazione "Blauer" ha consentito l'arresto del latitante Franco Li Bergolis e ha evidenziato l'attuale operatività criminale di questo clan e i collegamenti strategici esistenti tra la Mafia Garganica e la Società Foggiana, cementati dall'alleanza tra il clan Li Bergolis e il clan dei Sinesi-Francavilla, la più importante articolazione della Società Foggiana. La validità delle indagini è stata confermata dalle sentenze di primo e secondo grado che hanno riconosciuto la fondatezza dell'ipotesi accusatoria e l'esistenza dell'aggravante di mafia.

L'operazione "Rinascimento" ha permesso la cattura del latitante Giuseppe Pacilli confermando ulteriormente il dinamismo del clan Li Bergolis, di cui il Pacilli era un elemento di spicco, e il suo profondo radicamento all'interno del territorio di Monte Sant'Angelo. Il GUP del Tribunale di Bari in primo grado e la Corte d'Appello di Bari in secondo grado, nel giudizio abbreviato, hanno riconosciuto l'aggravante di mafia. Il Tribunale di Foggia, con sentenza del 22 aprile 2015, ha escluso questa aggravante proprio nei confronti del Pacilli. Il 3 luglio 2015, la DDA di Bari ha interposto appello contro questa decisione che ha portato al riconoscimento dell'aggravante mafiosa.

Il 24 ottobre 2016 il TAR del Lazio ha rigettato il ricorso in merito al provvedimento di scioglimento per infiltrazione mafiosa dell'Amministrazione Comunale.

La realtà garganica che in questo momento suscita maggiori preoccupazioni è, indubbiamente, quella di Vieste dove è in corso un feroce scontro all'interno del sodalizio capeggiato da Angelo Notarangelo.

Proprio l'omicidio del boss viestano appena citato, avvenuto il 26 gennaio 2015, ha provocato un forte scossone agli equilibri mafiosi, rimodulandoli. Il ruolo egemone che i Notarangelo storicamente rivestivano all'interno della criminalità organizzata viestana è stato messo in discussione anche in seguito a ulteriori e successivi fatti di sangue come il tentato omicidio di Emanuele Finaldi, avvenuto il 10 marzo 2015 e

l'omicidio di Marino Solitro, compiuto il 30 aprile 2015.

Il drammatico contrasto all'interno del clan è la conseguenza dei rapporti tra le diverse mafie della Capitanata, sempre più protese a dare vita ad alleanze finalizzate alla gestione degli affari economici più imponenti, come quelli legati al settore illecito del traffico di droga e al settore del turismo. Per raggiungere questi obiettivi è strategicamente fondamentale assumere il controllo della costa garganica.

“Per quanto attiene al mercato degli stupefacenti, la città di Vieste si conferma raccordo nevralgico per i comuni limitrofi di Vico del Gargano, Peschici e Rodi Garganico. Il controllo di tale attività rimane il più importante motivo di frizione per le diverse fazioni che si contendono le piazze di spaccio”. L'operazione Ariete, dell'ottobre 2016, ha fatto luce sull'assetto criminale del Gargano che risente ed è espressione anche della collaudata sinergia registratasi tra soggetti di Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Mattinata. “In uno scenario così complesso, le attività illecite più remunerative continuano ad essere il traffico di sostanze stupefacenti, le estorsioni (anche mediante l'imposizione di servizi) ed i reati di natura predatoria, in particolar modo le rapine ai tir ed ai portavalori”.

Per il controllo del settore turistico si scontrano le famiglie Romito e Li Bergolis. Il Gargano è una delle coste più belle d'Europa e ogni anno ospita circa due milioni di turisti. “Il taglieggiamento ai villaggi e agli alberghi è costante. Chi non paga si ritrova la piscina piena di nafta, i cani ammazzati davanti alle scale o i cancelli abbattuti a colpi di furgoncini che perdono casualmente il controllo”.

Il 20 luglio 2016, presso il porto turistico di Vieste, è stata incendiata una motonave che consentiva i collegamenti con le Isole Tremiti. Questo episodio è successivo al danneggiamento di tre gommoni, anch'essi adibiti al trasporto di persone, avvenuto il 13 luglio.

Per capire i fatti raccontati e il contesto in cui sono avvenuti è sicuramente utile riportare quanto scritto dalla Direzione Nazionale Antimafia nella relazione annuale del 12 aprile 2017 riguardo al territorio della provincia di Foggia: «Un elemento di supporto alla solidità di tali organizzazioni e alla loro impenetrabilità deriva dal contesto civile della zona, caratterizzata da arretratezza culturale, omertà e illegalità diffusa: sembra quasi impossibile che da tale contesto si sia sviluppata una criminalità mafiosa moderna e flessibile, vuoi riguardo gli obiettivi che si prefigge - essenzialmente finalizzati ad infiltrarsi nel tessuto eco-

nomico-politico-sociale - vuoi riguardo i modelli relazionali; una mafia proiettata verso il più moderno modello di “Mafia degli Affari”, ma che trae la sua forza dalla capacità di coniugare la sua proiezione più avanzata con i tradizionali modelli culturali del territorio, primo tra tutti l’omertà; nonché con una metodologia di imposizione delle proprie regole all’interno e all’esterno dei gruppi basata sulla forza che si trasforma in ferocia; con regole di vendetta e di punizione mutuata dalle più arcaiche comunità agricolo-pastorali».

Una mafia, quella Garganica, che fa leva, quindi, su omertà e assenza di collaboratori di giustizia. Una mafia che coniuga spietatezza e riti arcaici con l’abilità di infiltrarsi nell’economia criminale e legale approfittando dello scarso livello di attenzione finora riservatole.

### **Cerignola (territorio di Cerignola, Orta Nova e Trinitapoli).**

“La mafia cerignolana nasce negli anni 90 e la sentenza che ne sancisce l’esistenza è quella relativa al processo ‘Cartagine’, divenuta definitiva nel 1997”. Attualmente è una realtà criminale ben “strutturata e solida, i cui punti di forza vanno ricercati nel radicamento sul territorio, nella capacità di diversificare le attività illecite da cui attingere risorse finanziarie e dal consistente numero di affiliati”. Sono due le organizzazioni mafiose radicate sul territorio: i Di Tommaso e i Piarulli-Ferraro. I citati gruppi hanno scelto la strada della non belligeranza per operare sotto traccia, servendosi di insospettabili prestanome per schermare e riciclare i proventi illeciti.

Forte di questa consapevolezza, la Direzione Investigativa Antimafia ha intensificato sul territorio in esame la sua attività di contrasto patrimoniale. A tal proposito, nell’ottobre 2016, proprio a Cerignola, ha eseguito la confisca di beni immobili per un valore complessivo di circa 130mila euro, riconducibili ad un elemento di spicco del menzionato clan Piarulli-Ferraro. L’uomo, appartenente a un sodalizio attivo tra Cerignola e le province di Foggia, Barletta, Andria e Trani, era già stato condannato per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata, tra l’altro, al traffico internazionale di stupefacenti. Nel traffico delle sostanze stupefacenti, “la criminalità cerignolese si conferma tra le più dinamiche della Regione anche grazie alla capacità di disporre di molteplici canali di approvvigionamento, sia nazionali che esteri”.

Un altro settore di interesse della criminalità cerignolana è quello

degli illeciti ambientali. Anche su questo fronte la DIA di Bari è stata particolarmente incisiva sequestrando, nell'ottobre 2016, un patrimonio del valore di 5,3 milioni di euro ad un soggetto resosi responsabile, tra l'altro, di reati attinenti allo smaltimento illecito di rifiuti e già condannato per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati in materia ambientale. A dicembre dello stesso anno, il provvedimento è stato integrato con l'ulteriore sequestro di cinque mezzi agricoli, il cui valore complessivo supera i 200mila euro. "In questo territorio, che fa capo al comune di Cerignola, la criminalità è risultata particolarmente attiva nel settore dei delitti contro la persona e il patrimonio", scrivono i Giudici del Consiglio Superiore della Magistratura nella Delibera consiliare del 18 ottobre 2017. Nell'area in questione operano sia gruppi criminali che delinquenti non organizzati dediti ad attività di ricettazione, riciclaggio e rapina.

Per quanto riguarda i reati contro il patrimonio, la criminalità attiva nella zona di Cerignola ha maturato una vera e propria specializzazione nel settore dei delitti di ricettazione e riciclaggio. Vaste aree sono destinate al ricovero e allo sfascio di mezzi (spesso autoarticolati di elevato valore commerciale) rubati. Attraverso complesse operazioni vengono alterati i dati identificativi dei mezzi, al fine della loro nuova immissione sul mercato. "Per effetto di tali notorie 'capacità', nell'area di Cerignola vengono convogliati, per le operazioni di ricettazione e riciclaggio, mezzi rubati nelle altre province pugliesi ed anche in altre regioni".

Incisivo l'intervento di Magistratura e Forze di Polizia che sequestrano i mezzi di provenienza illecita e le aree che li ospitano. Per questi reati, ogni anno, si iscrivono circa 400 fascicoli, e le spese di custodia relative ai sequestri di questi beni sono molto onerose. La criminalità cerignolana è molto attiva anche nel settore delle rapine che costituiscono motivo di forte allarme sociale. Si registra, a tal proposito, la presenza di gruppi strutturati in maniera paramilitare, in grado di organizzare assalti a bancomat, a furgoni portavalori e ad autoarticolati, spesso con sequestro dei conducenti che vengono rilasciati dopo qualche ora in località diverse da quelle in cui si sono verificati i fatti. Questi gruppi sono dotati di armi micidiali e spesso utilizzano mezzi rubati per bloccare arterie stradali ed autostradali, anche deviando in pieno giorno la circolazione del traffico sull'autostrada o sulla strada Statale 16bis. I reati di furto, frequentemente commessi utilizzando

esplosivi, e i reati in materia di stupefacenti ed estorsioni hanno una forte incidenza sul territorio.

## **San Severo.**

“La criminalità sanseverese, di stanza nell’Alto Tavoliere, è per lo più costituita da sodalizi criminali fondati su base militare (i capi sono sovente coadiuvati da parenti prossimi e affini), ognuno dei quali controlla le attività illecite relative a definite porzioni del territorio, dette ‘quartieri’. L’organizzazione criminale sanseverese, come accertato da alcune sentenze (“Panunzio” e “Day Before”), è affiliata alla mafia foggiana, ‘c.d. Società’, ed ha contatti (accertati in numerose indagini) con esponenti di gruppi criminali campani e calabresi, in specie nel settore della commercializzazione di sostanze stupefacenti”, si legge nella Delibera consiliare del Consiglio Superiore della Magistratura del 18 ottobre 2017.

Sul territorio è presente anche una radicata comunità di cittadini albanesi pluripregiudicati, molto attivi nel traffico di sostanze stupefacenti e di armi, settore nel quale interagiscono con la criminalità locale e con quella di altre zone.

Elevata la pressione estorsiva praticata a danno dei commercianti e dei privati, attuata attraverso l’imposizione della guardiania e con l’esplosione di colpi d’arma da fuoco verso le abitazioni e le autovetture o con l’incendio di queste.

La criminalità sanseverese è attiva anche nell’usura e nelle truffe di auto, attuate con la commercializzazione di autovetture di grossa cilindrata esportate all’estero sui mercati dell’Est Europa; nel traffico di sostanze stupefacenti che arrivano dall’area iberica e dal Nord Europa per essere smistate nel Subappennino Dauno e nei territori vicini quali il Molise e l’Abruzzo; nel traffico delle armi con l’area dell’Europa dell’est e dei Balcani; nelle truffe a danno dei privati, delle compagnie assicurative e di attività commerciali.

I dati statistici, relativi alle attività delittuose nel comune di San Severo, evidenziano una flessione di quasi tutti i reati nel 2016 e nel primo quadrimestre del 2017, ad eccezione delle rapine agli esercizi commerciali, in aumento nel primo quadrimestre del 2017 rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Nello stesso lasso di tempo sono stati commessi cinque omicidi. Per tre di questi sono già stati individuati i responsabili.

Anche a San Severo “l’atteggiamento omertoso delle vittime e della società civile ostacola un’efficace azione di repressione del crimine, rendendo difficoltosi gli sforzi e l’impegno delle Forze dell’Ordine finalizzati a disarticolare i summenzionati sodalizi criminali”.

Da evidenziare le minacce e gli atti intimidatori nei confronti di appartenenti al mondo politico-istituzionale. Il Vicesindaco Francesco Sderlenga ha denunciato di aver ricevuto minacce di morte da uno sconosciuto che gli citofonava a casa alle ore 21.00 del 9 marzo 2016. Alle ore 17.55 circa dell’11 luglio 2016, in Via Aspromonte, ignoti incendiavano l’auto di famiglia del Consigliere Comunale Sandra Cafora. In Piazza Costituzione, presso l’albergo “Palazzo Giancola”, alle 22.00 circa del 5 marzo 2017, una persona rimasta ignota, a bordo di una Innocenti di colore bordeaux rubata a Termoli due giorni prima, esplose quattro colpi di arma da fuoco calibro 9 contro un mezzo del IX Reparto Mobile della Polizia di Bari, parcheggiato nella strada a fianco della struttura ricettiva.

## Conclusione.

La strage del 9 agosto 2017 ha acceso i riflettori sulla Puglia e, in particolare, sul territorio foggiano. Questo episodio ha portato alla ribalta delle cronache nazionali una mafia che in realtà esisteva e insanquinava il Gargano già da tempo così come da tempo Foggia e il suo circondario subiscono la presenza di organizzazioni mafiose che incidono sulla libera economia e sulla sicurezza dei cittadini.

Le storie narrate nel capitolo dimostrano che non sarebbe stato necessario aspettare un evento così tragico, che ha visto soccombere anche due innocenti, per suscitare la massima attenzione da parte dei principali organi di informazione e da parte dello Stato.





## **BIBLIOGRAFIA**

### ***Documenti giudiziari***

Corte d'Assise d'Appello di Bari, Sentenza contro Antoniello Cesare +36, 15 luglio 1997 (c.d. «Processo Panunzio»).

Corte d'Assise di Foggia, Sentenza contro Barbarino Andrea +23, 7 marzo 2009.

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNA), relazione annuale 2015, Febbraio 2016.

Direzione Investigativa Antimafia (DIA), attività svolta e risultati conseguiti, 1° semestre 2015.

Direzione Investigativa Antimafia (DIA), attività svolta e risultati conseguiti, 2° semestre 2015.

Direzione Investigativa Antimafia (DIA), attività svolta e risultati conseguiti, 1° semestre 2016.

Direzione Investigativa Antimafia (DIA), attività svolta e risultati conseguiti, 2° semestre 2016.

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNA), relazione annuale 2016 (Periodo 01/07/2015-30/06/2016), 12 aprile 2017.

Delibera consiliare del Consiglio Superiore della Magistratura, risoluzione in materia di analisi del fenomeno mafioso e criticità per l'amministrazione della giustizia negli uffici giudiziari operanti nella provincia di Foggia nel settore della criminalità organizzata. 18 ottobre 2017.

### ***Testi consultati***

Seccia Domenico, La Mafia innominabile, La Meridiana, Molfetta 2011

Seccia Domenico, La Mafia sociale, La Meridiana, Molfetta 2013

### ***Articoli***

Fiori Anacleto, La mafia a tre teste in Polizia Moderna, aprile 2015

### ***Siti web***

Foggia Today - [www.foggiatoday.it](http://www.foggiatoday.it)

L'Immediato - [www.immediato.net](http://www.immediato.net)

Agenzia Ansa - [www.ansa.it](http://www.ansa.it)

La Gazzetta del Mezzogiorno.it, Importò la strategia stragista nella guerra tra clan. L'eccidio al circolo Bacardi, 17 Maggio 2009.

Malaguti Andrea, Omicidi, estorsioni e bombe: in Puglia la mafia "più cattiva", in La Stampa ([www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)), 31 gennaio 2016.

Pesante Francesco, Mafia foggiana, "in 30 anni irrisolti l'80% dei delitti".

Società e faide del Gargano raccontate agli studenti in L'Immediato ([www.immediato.net](http://www.immediato.net)), 19 maggio 2016.

Antimafia Duemila, Guerra di mafia nel Gargano: causata dal narcotraffico con l'Albania, 22 dicembre 2017.

Pezzuto Antonio Nicola da Libera Informazione e Antimafia Duemila.

### **Per approfondimenti:**

*Libera Foggia. Associazioni nomi e numeri contro le mafie*

*[www.libera.it](http://www.libera.it)*

*[vivi.libera.it](http://vivi.libera.it)*

*Libera Coordinamento Provinciale Foggia*

*Piazza San Pasquale, 4 - 71121 Foggia*

*e-mail: [foggia@libera.it](mailto:foggia@libera.it)*

*url: [www.libera.it](http://www.libera.it)*

Febbraio 2018

Grafica  
Laura Ciano

Stampa  
Di Palma & Romano Artigrafiche  
Via T. Fiore n. 32 Foggia  
tel. 0881 745200

